

Mons. Mario Delpini (1951), arcivescovo di Milano dal 2017, ci ha intrattenuti martedì 11 gennaio on line nella seconda giornata degli incontri del clero bolognese sul tema: «Vita fraterna tra i presbiteri diocesani. Appunti per il dialogo». Il suo discorso, opportunamente accompagnato da una traccia inviata da lui stesso, è stato denso e ricco di suggestioni, sviluppato con frasi concise e con concetti chiari, esposti con semplicità, incisività e molta pragmaticità. Delpini, prendendo lo spunto da espressioni del discorso di addio del Vangelo di Giovanni, ha interpretato la vocazione come convocazione nel gruppo itinerante dei discepoli di Gesù e il celibato del presbitero come espressione di appartenenza al clero diocesano. Parole e gesti di Gesù verso i discepoli sono la rivelazione dell'amore di Dio ma diventano allo stesso tempo il dono offerto a loro di diventare capaci di amare come essi sono stati amati dal Maestro. Amare gli altri, in particolare i confratelli, significa perciò abilitarli ad amare, fare circolare e sviluppare lo stesso amore ricevuto da Dio per mezzo di suo Figlio. La relazione amicale di Gesù verso i discepoli ha conosciuto momenti di ottusità e lentezze esasperanti da parte loro. Anche come preti e tra preti capita di generare tristezza con parole amore, di non avere stima gli uni negli altri, di produrre conflittualità: essere fratelli anche tra preti non è un atto automatico e scontato e va costruito senza idealizzare e magari fare finta che tutto vada bene. Il fatto che non esista una ricetta preconfezionata per risolvere i conflitti non ci esime dall'impegno di cercare ogni giorno di riconoscerli, affrontarli e provare a risolverli. Si tratta, ci ha spiegato Delpini, di praticare permanentemente esercizi spirituali di fraternità presbiterale: accettare le imperfezioni proprie ed altrui, non esagerare o esasperare fatiche e ferite e nemmeno stupirsi come se non facciano parte della vita normale anche dei preti, non presumere che siccome Gesù ha pregato per la comunione tra i suoi discepoli questo ci autorizzi a dedurre una sola forma pratica della fraternità. Siamo preti per servire il popolo di Dio e la nostra fraternità non è statica ma va orientata in questa direzione. Modelli di prete, come quello tridentino o quelli denominati dai termini fratello, padre, sposo sono immagini e non punti da cui dedurre automaticamente forme pratiche. I parroci siano preti standard, preoccupati di realizzare la pastorale e i progetti diocesani, in modo che nei necessari avvicendamenti (9 anni a Milano) si inseriscano agevolmente nella pastorale del predecessore e non si impegnino né a distruggerla per ricominciare da zero né ad attuare originalità particolari ed eccezionali. Non è poi solo necessario dare le dimissioni da parroco al raggiungimento dell'età prevista dal Codice di diritto canonico (75 anni) ma anche può essere utile, per sé e per la comunità, lasciare qualche anno prima la piena responsabilità pastorale dando la propria disponibilità a collaborare in altre parrocchie. La disponibilità va comunque sempre ed in ogni altra circostanza saggiamente coniugata con la pratica dell'intraprendenza per favorire la fraternità: «prendere l'iniziativa evitando la tentazione del protagonismo e accogliere le iniziative altrui evitando la tentazione dell'insofferenza e della passività gregaria» sono azioni dimostrative del tratto essenziale della fraternità tra preti e dei preti. Occorre infatti soprattutto desiderare cordialmente la fraternità e viverla programmaticamente dando forma ad una disciplina spirituale per curare tempi, luoghi e risorse concrete da dedicarle ogni giorno.

GIUSEPPE SCIME'